

## LA RAGAZZA DEL DUOMO

Sono lì e non sono lì le persone. Passano. Che aria frizzante si respira quassù: la primavera si insinua nei miei polmoni e i suoi profumi inebriano i miei sensi. Il viso è accarezzato da una brezza leggera e i capelli volano al suo minimo sospiro. Sotto di me, due e cento vite si intrecciano. Lo senti questo rumore? E' il brusio inconfondibile di due esistenze che si guardano negli occhi cambiandosi per sempre e di cento che l'hanno già fatto e che stanno ricominciando da capo.

L'aria e la sua foschia mattutina si riempiono improvvisamente del suono delle campane: è adesso che inizia la mia giornata. Sorridendo mi allontano dal mio affaccio sul mondo e scendo le scale del campanile. I gradini non sono mai riuscita a contarli esattamente: ne trovo di più o di meno ogni volta, come se cambiassero per me. Beh, non lo escluderei: qui tutto è mio e io appartengo a tutto questo. Ma vuoi sapere quanti ne ho contati oggi? Due. Uno l'ho chiamato curiosità e l'altro felicità. Non farci troppo caso: nemmeno io so il perché. E intanto corro e corro e continuo a correre saltellando ovunque con il mio vestitino bianco, morbido e svolazzante e controllo che tutto sia al suo posto, che tutto sia così come è sempre stato e come sempre sarà. Lo è. Una volta dentro il Duomo ascolto come sempre l'eco dei miei passi. Ora corro, ora cammino e sento la differenza che fa. La mia sinfonia lascia il posto al silenzio quando mi avvicino al presbiterio. Cambio i fiori e li sistemo con amore; il loro profumo mi trasporta fuori, nella primavera che non ho mai veramente visto. Di tanto in tanto però mi distraigo guardando l'altare e a mani congiunte mi perdo nel suo mistero: quello che non può esserci svelato, quello che ci unisce tutti. Non riesco mai a resistergli. Accendo le candeline, ad una ad una, in tutta la chiesa. Quelle spesse e quelle sottili, quelle lunghe e quelle corte. Tutte emanano la stessa luce, la solita speranza. Poi raccolgo gli oggetti smarriti dai visitatori e dai fedeli, ne trovo sempre a migliaia: chiavi, collanine, ombrelli, monetine. Adesso suono prima un organo e poi l'altro per il semplice gusto di lasciarmi trasportare dolcemente in un'altra dimensione dal loro suono solenne. Quindi corro e danzo un altro po' e poi mi fermo. Il mio lavoro per ora è finito e finalmente posso tornare a incidere frasi. Proprio così: una frase per mattone. Ogni giorno ne smonto uno dal muro e prima di rimetterlo al suo posto lo porto su in cima al campanile e con una piuma, un sorriso e dell'inchiostro riesco a scrivere su di esso tutto quello che mi passa per la testa. Ogni mattone di queste mura ha almeno una scritta in una sua faccia nascosta: mi piace pensare che questo luogo sia costruito di miei pensieri e che essi lo mantengano in vita. A dir la verità per me queste scritte significano molto di più: lasciano traccia della mia esistenza che finalmente si pone sullo stesso piano di tutte le altre. Grazie a queste parole non sono più un'anima invisibile e impalpabile: è un modo di lasciare una mia traccia nel mondo, un qualcosa che può essere visto e toccato. Affido questo sacro compito ai miei pensieri che si trasformano in parole quando meno me lo aspetto. Pensieri senza filtri, profondi e fedeli, alla base del mio essere me stessa. Mi piace l'idea di poterli trattenere in qualche modo fino ad eliminare la possibilità che essi si dissolvano nell'aria, dimenticati.

Torno a guardare il mio spettacolo preferito: le vite che si intrecciano. Ne ho sempre sognata una tutta mia là sotto tra le centinaia che sfilano fiere ogni giorno nella mia piazza. Forse potrà esserci altro al di là di questa distesa di tetti. Sembrano così tanti. Può l'umanità essere più grande di così? E se cento vite che si intrecciano ai miei piedi fanno un tale rumore potrà mai esserci un brusio più insistente di questo per far esistere più vite ancora? Dici di sì? Io non lo so, non sono mai uscita da qui. A volte mi scopro deliziata al pensiero, mi sorprendo come una mamma coglie in flagrante il figlio con le mani nel barattolo di marmellata. Allora vergognandomi un po' scuoto leggermente la testa e ricordo a me stessa che non posso: la verità è che io esisto solo per stare qui, sento che la mia vita e la vita dei muri di questo posto sono gli unici fili che ho a disposizione per tessere la mia tela. Eppure mi sento libera: una bellissima libertà tra mille mura.

Una coppia curiosa entra nella piazza: un nonno che tiene per mano una bambinetta con un

vestitino rosso. Davanti a me, al mio spettacolo, l'uno rimane indifferente, l'altra spalanca la bocca: l'indifferenza di chi ne ha viste tante e la meraviglia di chi non ne vedrà mai abbastanza. Se solo potessi vedermi dall'esterno, così come mi vedono gli altri. Sembrerò imponente o misera? Sarò meravigliosa o mediocre? Quali saranno i miei colori? Sarò davvero così bella da far spalancare la bocca a una bambina che di meraviglie ne avrà viste tante? Chissà se un giorno potrò guardarmi con gli occhi delle persone, scoprimi diversa e chissà se potrò mai osservare quelle persone da vicino o camminare e confondermi tra loro. Torno alla mia realtà, all'astrattezza delle persone. Guardo il mattone e intingo la penna nell'inchiostro.

"Il destino ha già previsto il momento in cui ci sarà rivelato."

-Dalila, la ragazza del Duomo.

E poi, all'improvviso, le campane suonano. Mi svegliano dai miei sogni ad occhi aperti. Sobbalzo. E non so quando e non so come, il mattone e la piuma non sono più tra le mie mani. Istintivamente mi allontano dalla loggia, pensando di trovarli ai miei piedi. Non ci sono: il mattone e la piuma stanno precipitando insieme e distanti, direzione terra. Mi affaccio dal loggiato appena in tempo per vedere il mattone che si schianta al suolo e per sentire il rumore secco della lotta tra lui e la terra: non gli appartiene, non ce lo vuole. La piuma candida invece volteggia ancora in aria poi, danzando leggera, si appoggia lievemente sul mattone. Potrebbero essere poesia insieme, tanto che li guardo serena per un secondo. Poi la realtà mi colpisce più forte di come l'irrealtà abbia mai fatto prima: loro sono giù, io su. All'inizio cerco di ignorare la cosa, di fare finta che non sia successo nulla e che sia tutto esattamente come prima ma so che non lo è: un pezzo della mia anima è in fondo al mondo, quel mondo di cui ho sempre avuto paura e del quale sono sempre stata curiosa. Adesso c'è rimasta la paura e basta perché tutta la mia curiosità è evaporata. Nel panico del momento solo una cosa è certa: non posso abbandonarli, non posso abbandonarmi. Mi arrampico sul loggiato. Un passo indietro: il mio mondo; un passo avanti: l'ignoto. L'uno incompleto, l'altro ladro. Prima che me ne renda veramente conto chiudo gli occhi e spicco il volo. Mi avvolgo su me stessa e poi ancora e ancora con la grazia di una ballerina e con la leggerezza della mia piuma. Un'anima nel vento è come un pesce nell'acqua: sopravvive e molto di più. Dopo sessantasette metri di pura armonia mi adagio sul pavimento ruvido della piazza, in silenzio. Così il mondo mi saluta. Apro gli occhi: davanti a me un'esplosione di colori intensi e vividi come non ne avevo mai visti si muove tagliente ed il brusio è ora più violento e mi circonda. Faccio lentamente un giro su me stessa per stupirmi ancora di più. Finalmente mi vedo e mi riconosco: non potrei essere diversa da così. Il campanile si staglia verso il cielo sereno con eleganza e maestosità. In qualche modo sembra trovare un equilibrio tutto suo tra un essere e l'altro. Strizzando gli occhi guardo su verso la cella campanaria, il mio affaccio sul mondo, e rabbrivisco rendendomi conto che mi trovo nel suo giù. La contemplo fino a quando il sole non mi abbaglia e devo distogliere lo sguardo. Indugiando con gli occhi un po' più in basso noto che c'è un orologio su uno dei suoi lati: non lo avevo mai visto prima. Puoi sentirmi ridere da lì perché sembra proprio che neanche io mi conosca davvero. E' mezzogiorno e un minuto. Sposto lo sguardo verso destra e all'istante riconosco la cattedrale: è imponente ma non mette a disagio. Il marmo bianco e il marmo verde della facciata fanno a gara a chi spicca di più: li dichiaro vincitori a pari merito. La struttura si sviluppa longitudinalmente e se chiudo appena gli occhi riesco a figurarmi vividamente le tre navate e le moltissime cappelle al suo interno. Sforzandomi appena un po' di più posso anche perdermi nei canti di lode e annusare l'aroma deciso dell'incenso. Alle mie spalle il battistero bianchissimo mi osserva: noto allegramente che visto dal basso sembra un po' meno solo che visto dall'alto. Scorro velocemente con gli occhi il resto della piazza: ecco l'inconfondibile porticato del palazzo comunale, le bifore del palazzo vescovile e poi, ovviamente, le persone. La gioia di vedere tutto questo mi lascia quasi senza fiato: urlo dalla contentezza e spero che questo grido giunga fino in cima al mio campanile. Buffo di come io realizzi solo adesso che sono qui, sono corpo, sono vita. Il mio vestitino candido è diventato adesso color avorio ed ho

appena iniziato a domandarmi perché, quando qualcosa mi sfiora inavvertitamente la mano: la mia piuma. Con un tuffo al cuore provo ad afferrarla ma riesco solo a farla fuggire più lontana da me. Mi volto di scatto: il mattone è lì, è un'immobile certezza. Una certezza che di botto si trasforma in un'altra: non posso inseguire l'amica del vento portandolo con me. Un bivio si spalanca davanti ai miei occhi: mattone o piuma? Piuma o mattone? Il mattone è inchiodato al suolo, inamovibile, solido e profanato da parole tonde e sghembe: le mie. La piuma purissima invece rincorre l'aria prendendosi elegantemente gioco di me, allontanandosi sempre di più. Certezza o dubbio? Dubbio o certezza? Ad un certo punto fatti, parole e paure non contano più, niente è più importante: si può solo seguire l'istinto. E istintivamente si rincorre sempre ciò che fugge.

Mi lancio all'inseguimento della piuma. Corro e corro, lei sempre un po' più in alto e un po' più avanti di me. Mi scontro con le persone: chiedo scusa a tutti ma non ricevo risposte. Forse non mi hanno sentita. Intanto lei sfreccia davanti al palazzo dei vescovi, esce dalla piazza e dopo qualche metro entra in un vicolo. Indugio un secondo: ci vuole coraggio per continuare. Non lo trovo ma continuo lo stesso. Entro nella stradina. Mi guardo intorno, c'è una targa: sono appena entrata in via de Petri. Emozionata e terrorizzata insieme la percorro correndo e arrivo ad una sorta di scalinata: è così diversa da quella del mio campanile! Gradino dopo gradino l'euforia aumenta ed esplose quando finalmente vedo dove la scalinata si affaccia: Piazza della Sala. La vita vive qui. Ogni persona gioca un ruolo fondamentale in questo spettacolare quadro e allo stesso tempo tutti i colori sono così mutevoli: si intrecciano tra loro, si annodano disperatamente e poi si salutano. Il vociò è così insistente che non riesco a descriverlo, ma per me adesso non esiste musica più bella. Uno dei tantissimi venditori urlando attira a se clienti: "FRAGOLE A BUON PREZZO! VENGA SIGNORA!" mentre un cameriere pulisce dei tavolini sbattendo rumorosamente a terra le sedie che vi erano state appoggiate. Due nonnine a sedere su una panchina custodiscono gelosamente un cartoccio tra le mani grinzose: all'interno una forma del formaggio più buono di tutta Pistoia. Osservano con sguardo attento le persone indaffarate indicando e lanciando critiche al mondo che non è più quello di un tempo e nel mentre ricordano nostalgiche di quella volta che. E' la loro unica consolazione, una piccola rivincita quando vedono negli occhi delle persone il mondo andare avanti senza di loro. Chissà come riescono a sopportarlo. "CILIEGIE IN OFFERTA! ROSSE ROSSE!". "GUARDI CHE FILONCINO DI PANE HO SFORNATO APPOSTA PER LEI!". Una mamma trascina dietro di se una busta di insalata e il figlioletto capriccioso. Indietreggio divertita per lasciarli passare e sbatto contro un tavolino di un bar. Dietro ad un altro identico e poco distante siede composta una personcina silenziosa. Il contrasto con tutto il resto è mozzafiato. Mi avvicino curiosa e mi siedo davanti a lei. Non se n'è accorta. Ora sì. Senza scomporsi alza gli occhi e li posa su di me, all'istante intercetta i miei. La mia corazza si squaglia miseramente come ghiaccio al sole: mi rendo conto che ha accesso a tutti i miei segreti. Questi momenti non li dimenticherò mai. Leggeri come panna e profondi come quegli occhi. Neri, grandi, seri. Chi sei? Come ti chiami? Nulla. Parole misteriose come te, come me, come i nostri sguardi e su di loro il nostro riflesso. Mi sento stranamente a disagio: è la prima persona che mi guarda così, la prima che si accorge che esisto, che ci sono anche io. Un' altro urlo di venditore squarcia l'aria e così vengo riportata bruscamente alla realtà. Grazie bambina per avermi osservata con i tuoi occhi di biglia. Mi alzo da quel tavolino e quasi fuggo via. Mentre cammino stordita e il mondo sembra girare al rallentatore guardo il mio vestitino: è diventato rosa pallido. Che strano. Con amarezza mi rendo conto di aver perso di vista anche la piuma. Chissà dove è finita... sospiro e lascio lentamente Piazza della Sala.

Mi addentro in una viuzza buia, leggendo la targa posso affermare con certezza che si chiama via Sant'Anastasio. Dopo essermi trascinata per una trentina di passi la stradina mi getta in una via molto più ampia e assoluta, tanto che devo coprirmi gli occhi con le mani. Misuro a passi lenti via Cavour pensando alla bambina che non rivedrò mai più e alla piuma che spero di rivedere presto. Dopo un po' mi guardo attorno, persa: non avrei mai immaginato che potesse esserci tutto questo sotto la distesa di tetti arancioni, non avrei mai detto che ci potessero essere così tante strade e stradine di tutte le dimensioni e in tutte le direzioni. Chissà in quale sarà finita la mia piuma. Le

finestre delle case mi nascondono piccole storie, piccoli mondi. Quanto darei per sapere che dietro quella finestra un bambino dorme beato nella culla, e mi piacerebbe anche sbirciare quella ragazza che nella quinta si pettina i capelli davanti allo specchio. Ma anche quel vecchietto al primo piano che si prepara il caffè nella solitudine della stanza ormai silenziosa da anni non sa del ragazzo che due piani sopra di lui prova a colmare lo stesso vuoto con un paio di cuffiette. Quanto possono essere vicine e distanti insieme due vite. Alzo lo sguardo: le case incorniciano il cielo. Quella distesa blu che io ho sempre assaporato nella sua magnifica interezza sembra meno misteriosa vista da qui: non sembra nient'altro che lo sfondo di un bel quadro. Né profondo né lontano, da quaggiù il cielo è solo cielo. Penso al mattone che ho lasciato senza nemmeno un po' di rimorso ai piedi del mio campanile. Me lo immagino lì immobile, solo soletto ad aspettarmi.

Nella via all'improvviso rimbomba uno scalpiccio di passi: si avvicina una scolaresca. Le maestre in testa e il maestro in fondo a chiudere la fila. I bambini si divertono a salutare chiunque passi ed io, che cammino sola, ho bisogno di sorridere a qualcuno. Mi avvicinano a loro e mi salutano: rispondo con un sorriso e un gesto amichevole. Il ritmo dei miei passi leggeri mi spinge oltre ma subito sento dietro di me l'urlo di una delle due maestre: Un bambino viene sgridato per avermi salutata. Come è possibile? Guardo la scena allibita. Il bambinetto in ultima fila si volta di nascosto e mi lancia un'ultima occhiata veloce e curiosa forse semplicemente perché è proprio quello che gli è stato detto di non fare. Scomparso dietro l'angolo l'ultimo grembiolino blu regna nuovamente il silenzio, tutto sembra come prima. Tutto tranne il mio vestito: ora è di un rosa antico. Nell'aria è rimasto sospeso un saluto. Lo afferro, lo regalo ad un simpatico nonnino e poi torno inquieta sui miei passi.

Sono già le cinque del pomeriggio ed il sole inizia lentamente ad avvicinarsi ai tetti arancioni. Entro in ogni via, esploro tutti gli angoli di ogni vicolo nascosto sperando di scorgere un guizzo bianco tra gli infiniti colori di questa città. Nel mentre mi rendo conto che un po' mi manca il Duomo. Mi manca, certo che sì, ma quando penso che tutto questo tra qualche ora rimarrà solo un dolce ricordo da rispolverare in cima al campanile nei momenti di noia, il cuore si fa piccolo piccolo da qualche parte nel mio petto. Mi guardo intorno per l'ennesima volta. Niente da fare: il bianco sembra definitivamente scomparso dalla faccia della terra. Non tanto più avvilita di quanto dovrei cerco di tornare in una delle vie principali. Via Buozzi minuto dopo minuto si riempie di vita: tranquille Coppiette a passeggio, allegre famigliole, euforici gruppetti di amiche. Non so dire se si tratta solo di una mia impressione, ma adesso mentre cammino mi sento osservata: credo che le persone abbiano iniziato ad accorgersi della strana ragazza con un vestitino - di che colore ora? - rosa acceso. Questo mi rende euforica. La piuma abbandona completamente i miei pensieri, travolti dal fiume in piena delle persone. Tu, donna in carriera, come fai a camminare così impettita? Le persone ti scansano quando passi. Ti immagino dietro una lustra scrivania nera a firmare fogli su fogli, pratiche su pratiche; così per tutto il giorno. La sera chissà chi diventi. Entri nel negozio più costoso della via sparendo dalla mia vista. E tu, padre di famiglia, rilassati: quel morbido orsacchiotto e quella rosa spinosa sono perfetti per tua figlia e per tua moglie. Il fiocco rosa sceglilo con cura: sarà ammirato da tutti. Ehi, ragazza come me, ti consiglio il libro con la copertina rossa. E poi passa Riccardo l'artigiano, Giulia chissà chi, Laura la scrittrice e molti altri. Mi piace pensare che le persone mi abbiano osservata come io ho osservato loro.

Senza pensare troppo entro in Via della Madonna. Istantaneamente il brusio diminuisce un po' e poi sempre di più, passo dopo passo. Cammino piano e poi veloce per sentire la differenza che fa. E' strano pensare che domani mattina, come stamani, ieri e sempre, farò la stessa cosa nel mio Duomo. Cammino lentamente per qualche metro. Ecco: regna quasi il silenzio. Quasi. C'è qualcosa nell'aria che non sta alle sue regole, qualcosa che riesce a prendersi gioco di lui: in lontananza riecheggia un canto. E' talmente celestiale e ovattato che a tratti non riesco a percepirlo. Però c'è. Le note riecheggiano nella strada e dopo due secondi riconosco il pezzo. Mi vengono i brividi. Come impazzita corro verso la fonte di quel suono: mi sto avvicinando alla cupola che ho sempre ammirato dal mio campanile. Dall'alto riuscivo a vederla nella sua interezza, da qui posso vederne un pezzetto da vicino. Osservo ogni singolo mattone e ogni singolo particolare: è così elegante e

bella, ma al contempo solenne. Infonde pace. Ecco: mi trovo proprio all'entrata della Basilica della Madonna dell'Umiltà. Entro senza indugi. Oltrepassata la porta vengo sopraffatta da mille sensazioni: vista e udito si fondono insieme. L'ambiente, nella sua parte più bassa e centrale, è immerso nella penombra ma se alzo appena lo sguardo vengo sopraffatta dalla luce che entra intelligentemente dalle aperture degli otto lati. Estasiata da tanta bellezza e armonia mi avvicino al centro della basilica e mi posiziono proprio nel mezzo del fascio di luce che, fortunato, viene lasciato entrare dal centro della cupola. E' qui dove finalmente trovo il coraggio di perdermi in queste note così familiari. Chiudo gli occhi e iniziano a far parte di me:

"Signore portami con Te per le strade  
tra gli uomini che cercano amore.

Signore portami con Te per il mondo:  
sui tuoi passi camminerò".

Urlerei volentieri a tutto questo che scuotere l'anima è illegale. Sto per farlo quando mi si annoda la gola e una lacrima calda rotola, silenziosa, sulla mia guancia. Quanto mi manca il Duomo! Eppure sento che potrei rimanere qui all'infinito, con o senza piuma, con o senza mattone, per continuare a perdermi nel labirinto delle emozioni che ribollono dentro di me come lava incandescente e che ingenuamente cerco di raffreddare con lacrime salate. L'ultima nota riecheggia tra questi muri sacri e nelle mie orecchie. Stordita esco dal fascio di luce e lascio silenziosamente la basilica, il vestitino ora color fucsia.

Sono le sette di sera: è proprio vero che il tempo vola non appena ne serve un po' di più. Via della Madonna è esattamente come prima ma immersa in una luce un po' più aranciata.

Improvvisamente l'arancione lascia posto ad uno spruzzo bianco: Pistoia non smette mai di stupirmi. Eccola lì la mia piuma. L'ho cercata tanto e adesso è qui, davanti a me. Mi basta allungare una mano per afferrarla. Non mi ero mai accorta di quanto fosse morbida: sotto le mie dita si riduce quasi ad un bastoncino. Scoppio a ridere: mi sento leggera come lei. Potrei volare, proprio adesso, se solo si alzasse il vento. Devo essere buffa: saltello sul posto e agito il pugno al cielo mostrandogli la piuma che non è riuscito a prendersi. "Ho vinto io!". Lo urlo alla città. Finalmente posso tornare sul mio campanile, devo solo tornare nella mia piazza, recuperare il mattone e sarà fatta. Forse però potrei aspettare un altro po', attendere che cali il sole, magari per poter salutare tutto questo come si deve. Mi sembra una buona idea: è proprio quello che farò. Torno a camminare tra le persone ma adesso lascio che siano loro a inventare storie su di me. Cammino guardando la piuma candida tra le mie mani: ha volato sulle ali del vento per ore eppure è la stessa di sempre. Non è macchiata, non è spelacchiata: è semplicemente pura, forse anche di più di quando era con me in cima al campanile. Lei sempre più bianca, io sempre più colorata. Capisco solo ora perché il mio vestito ha cambiato colore continuamente: ogni scoperta, ogni sorpresa ed ogni esperienza che ho fatto qui ha contribuito a farmi avvicinare di più a questa città. Il vestito si è solo adattato gradualmente insieme a me ai colori sgargianti di questo mondo. Sorrido e accarezzo la stoffa morbida. Non posso più aspettare: voglio e devo tornare a casa.

Corro fino a rimanere senza fiato. Mi scontro con le persone: non chiedo nemmeno scusa. Ho una meta da inseguire e questo basta a gettare nell'ombra tutto il resto. Via degli Orafi è l'unico ostacolo da superare. Sembra così lunga! Metto da parte la paura e continuo a rincorrere il mio obiettivo. Proprio quando penso di non farcela davanti a me si spalanca Piazza del Duomo. Il cuore mi si scalda e calde lacrime di gioia rigano le mie guance; dimentico anche di asciugarle. Esausta rallento per riprendere fiato. Mi gira terribilmente la testa ma non posso fermarmi proprio adesso: cammino fino a quando non sono finalmente ai piedi del mio campanile.

Mi accorgo subito che c'è qualcosa che non va: il campanile è più minaccioso immerso nella luce rossa del tramonto e il Duomo sembra così imponente. Tremante abbasso lo sguardo: nel punto in cui dovrebbe esserci il mattone non c'è assolutamente niente. Anzi sì, c'è il vuoto. Vuoto che si

insinua in ogni centimetro di me, in ogni parte raggiungibile dal dolore. Il mio mattone non c'è più. Il mondo sembra crollarmi addosso. Si sa che le delusioni sono proprio come una doccia fredda. All'inizio non senti niente, manca solo il fiato. I guai arrivano dopo, quando cala la notte e si alza il vento. Per me, oggi, la notte è arrivata in anticipo e il vento d'inverno mi ha investita con mesi di ritardo. Rabbrivisco. Mi accuccio a terra e cerco di capire, di trovare una spiegazione a tutto questo. La rabbia e l'impotenza mi sopraffanno. Con tutto il fiato che mi resta dopo la corsa sfiancante e l'enorme delusione urlo alla piazza, al Duomo, al campanile, al mondo: "PERCHE'?". Nessuno sembra in grado di rispondermi. Questi muri di pietra no di certo. Rimango sconcertata dal loro silenzio anche se so, e lo so, che è stato dettato da me. Sì, perché questo sporco gioco l'ho iniziato io inseguendo la candida piuma che ora tengo stretta tra le mie mani. Scegliendo lei e il mondo ho escluso il resto e no, non posso più tornare indietro.

Dopo un po' riesco ad alzarmi. Vorrei solo andare e perdermi nel silenzio, invece un brusio eccitato mi investe: come ho fatto a dimenticarmene? E' sabato e il sabato sera la piazza si riempie sempre di ragazzi. Dicono che l'eccitazione sia contagiosa, ma la loro non mi sfiora nemmeno. Sistemo il mio vestito ormai rosso: in qualche modo mi dona ma devo ancora rendermene conto. Lancio un'ultima occhiata al Duomo, al campanile, alla vecchia me. Con gli occhi accecati dalle lacrime e dal buio non riesco a vedere un granché, solo quel che basta per un addio decente. Mi volto per non tornare mai più: sento che farebbe troppo male. Per un attimo vivo nell'illusione di essermi gettata tutto alle spalle ma la realtà è che il destino non ha ancora finito con me.

Sto per andarmene quando accade: lo vedo. Il mio mattone giace immobile in mezzo alla piazza. Come ho fatto a non accorgermene prima? Lo raggiungo camminando piano, incredula.

"Il destino ha già previsto il momento in cui ci sarà rivelato."

-Dalila, la ragazza del Duomo.

Sorrido. Buffo di come solo adesso mi rendo conto che davanti a me si sono spalancate le porte del mondo intero e che questo è, per di più, tutto ciò che ho sempre segretamente desiderato! Eccolo il fatidico momento di cui parlano tutti, incluso il mio mattone. Questo è il mio destino, imprevedibile e perfetto e non posso cambiarlo. La sento ora l'eccitazione scorrere nelle mie vene: il mondo mi aspetta e finalmente l'ho capito. Euforica raccolgo piuma e mattone: sono cambiata, questo è vero, ma loro rimangono comunque pezzi di me e non posso abbandonarli. Mi giro ancora una volta. "Tornerò a trovarvi spesso, lo prometto" sussurro. Sì, ora è certo che riuscirei a sopportarlo. Senza neanche un briciolo di rimpianto volto le spalle a quella che ero e guardo in faccia quella che sono diventata. Guardo il vestito: il rosso rubino mi dona particolarmente. Cantando e danzando mi confondo perfettamente tra la folla, felice.